



Quando anche gli emigranti italiani morivano sulle carrette del mare

Luisa, Edison e Divo Maccarini raccontano insieme l'esperienza migratoria in Brasile dei loro avi. Quello che si consuma nell'abitazione privata a Caravaggio di uno dei tre è un colloquio a quattro con l'intervistatore. Sono Italo-brasiliani di quarta generazione - come gran parte dei nostri interlocutori - ma mantengono ancora percepibili, anche nell'uso del linguaggio, le loro antiche origini d'Oltreoceano, nel Vecchio Continente. Essi vivono pienamente la realtà presente e conservano pochi ricordi del trascorso migratorio della loro famiglia, una delle prime a popolare Rio Maina.

Francesco, il bisnonno, è giunto in Brasile il primo gennaio 1892 assieme ai suoi due fratelli, ciascuno con la propria famiglia; quel lungo viaggio sul navio è costato loro l'estremo sacrificio di due bambine ancora piccine: il corpo ormai esanime di una di esse, per la paura che fosse gettato a mare, è stato rinchiuso in una valigia, per poterla seppellire sotto terra, una volta sbarcati. Immagini d'altri tempi, quando su quelle "carrette" del mare si consumava il dramma di migliaia di Italiani. La traversata oceanica era un'impresa che poteva riservare molte incognite.

Giunti a destinazione, poi, si sono aggiunti molti altri problemi di sostentamento: la mancanza di un'abitazione conveniente, l'avviamento della colonia, il disboscamento dell'area assegnata, il contratto di colonia da onorare con la Compagnia Metropolitana, l'adeguamento ad un nuovo regime alimentare, ... pès de 'scé la püdia mia 'ndà!...

Poi c'è stata la ripresa: una casa colonica adeguata, le prime vasche di cachaca e di vinagre, poi anche la serraria, mentre le prime annate agrarie cominciavano a dare i loro frutti. Ci sono voluti però quindici anni per finire di pagare quel primo lotto di terra ricevuto nel 1892, ma poco tempo dopo il bisnonno ha acquistato altri duecento ettari di terra - sempre a Nova Venezia - per sostenere lo sviluppo e il progresso dei figli. La bisnonna, però, non ha mai accettato il fatto di dover rimanere in Brasile: desiderava ad ogni costo ritornare in Italia. Solo la profonda fede religiosa e il senso del dovere nei confronti della famiglia l'hanno aiutata a restare...

La prima sistemazione del bisnonno a Rio Maina? *Öna ténda col lenzöl*

Siamo i fratelli Luisa e Edison Maccarini e qui con noi è presente anche nostro cugino Divo Maccarini. È stato il bisnonno, Francesco Maccarini, originario di Treviglio, a emigrare per primo in Brasile nel 1891¹. Sul suo passaporto risulta che è giunto in Brasile il primo gennaio 1892. Francesco è partito con la moglie Rosa Dadda e sette figli: Luigi, Giovanni, Battista, Giuseppe, Carlo, Daniele, Paola e Caterina. Cinque maschi e due femmine: il più grande aveva quindici anni, mentre la più piccina, Caterina, non aveva ancora compiuto il primo anno di età. Quest'ultima – poveretta! – deve aver sofferto durante il viaggio, perché è morta il giorno dopo l'arrivo nella “terra promessa”. Non conosciamo il motivo, ma supponiamo che sia stato dovuto a una sconosciuta malattia tropicale. Assieme al bisnonno sono emigrati anche due suoi fratelli con le rispettive famiglie. Pensate: ad uno di loro, durante il viaggio, è morta la *fjöla*² sul *navio*³, che deve avere contratto una *mala*⁴. Non ha dichiarato la morte: la bambina era ancora piccola e il papà ha nascosto il cadavere dentro una valigia, per paura che glielo portassero via, e così l'ha sepolta sotto la terra una volta sbarcati⁵. Non voleva che fosse gettata in mare, come si costumava fare in quel periodo.

Non abbiamo conosciuto il bisnonno, nemmeno il nonno, che è morto giovane, a soli trentacinque anni. Ci è stato possibile ricostruire alcuni frammenti della storia della nostra famiglia solo partendo dalle memorie dei genitori. Sappiamo che è stata la miseria a scatenare la decisione di emigrare in America. Hanno contribuito anche le continue guerre e le condizioni d'insicurezza sociale in cui versavano i contadini in Italia.

Prima di emigrare, il bisnonno era un semplice bracciante agricolo che lavorava per conto di altri: in Italia, allora, la terra era concentrata nelle mani di poche

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Luisa Maccarini (nata a Criciùma il 20 novembre 1942), Divo Maccarini (nato a Criciùma il 5 gennaio 1942) ed Edison Maccarini (nato a Criciùma il 20 marzo 1955) ad Antonio Carminati il 29 ottobre 2013 a Caravaggio (Comune di Nuova Venezia, Santa Catarina, Brasile), presso l'abitazione privata di uno degli informatori. Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Figlia.

3 Nave.

4 Malattia.

5 Dal 1876 gli italiani cominciarono ad imbarcarsi per raggiungere l'America: nei quarant'anni dell'emigrazione di massa, sette milioni e seicentomila italiani attraversarono l'Atlantico diretti inizialmente in Argentina e in Brasile. Più tardi si rivolsero anche agli Stati Uniti. La storia documenta moltissime tragedie in mare, come il caso della nave Brazzo che nel 1884 – in un viaggio di tre mesi con 1.333 passeggeri a bordo, di cui 20 morti di colera – venne respinta a cannonate a Montevideo, o della Carlo Raggio che nel dicembre del 1888, con 1.851 emigranti italiani a bordo, ebbe 18 vittime per fame. Si deve ancora ricordare la Cachar, partita per il Brasile il 28 dicembre del 1888 con 2.000 emigranti italiani e arrivata a destinazione con 34 vittime per asfissia e altri per fame, la Frisia, anch'essa diretta in Brasile con a bordo 27 italiani morti per asfissia e più di 300 malati gravi e la Remo, partita nel 1893 con 1.500 emigranti italiani e arrivata a destinazione con 96 morti per colera e difterite, respinta dallo Stato del Brasile.

persone, mentre la massa dei lavoratori agricoli, soprattutto in pianura, non aveva nemmeno una piccola proprietà. In quelle condizioni, il bisnonno si è lasciato lusingare da una forte propaganda che incitava i contadini a emigrare in Brasile, dove la vita era migliore, la terra abbondante e fertile: bastava coltivarla e cresceva di tutto. Promesse, promesse e ancora promesse! Però questo è stato il sogno americano. L'America era il paese dell'abbondanza. Una vera calamita. Era difficile resistere alla tentazione del benessere. Anche del loro viaggio sulla nave abbiamo poche notizie. Quella del bisnonno era una famiglia consistente, composta da nove persone. Insomma, un bel numero! Non sono partiti da soli, ma con diversi altri gruppi familiari. Poco meno di una decina sono quelli da noi conosciuti, appartenenti alla medesima ondata migratoria. In Brasile sono giunte insieme le famiglie Macarini, Manenti, Conti, Uggioni, Maffioletti, Bornaighi, Alamini, Zanchi e Previtali. Non escludiamo però che, in quel gruppo, ce ne fossero altre. L'itinerario del bisnonno è stato lo stesso di migliaia di altri gruppi parentali, cioè l'attraversata oceanica da Genova sino a Rio de Janeiro, quindi con un'altra imbarcazione ha raggiunto Florianópolis e, da lì, a bordo di un terzo traghetto, la cittadina di Laguna. Ha proseguito poi in treno sino a Urussanga; infine a piedi ha raggiunto Siderópolis. O forse - ma non siamo sicuri - da Rio de Janeiro, anziché a Laguna, il bisnonno è sbarcato con la famiglia a Imbituba⁶, una località leggermente a Sud di Laguna.

Giunti in Brasile, hanno dovuto ricominciare a vivere, non senza difficoltà. La Compagnia Metropolitana distribuiva la terra, ma non la regalava. Ciascun colono acquistava i lotti disponibili, impegnandosi a pagarli negli anni successivi entro il tempo concordato con la compagnia medesima⁷.

Il bisnonno ha dapprima acquisito un lotto di venticinque ettari di terra a Rio Maina, in prossimità di Nuova Venezia. Solamente in seguito ha acquistato altri duecento ettari, sempre in vista di migliorare la propria condizione e offrire ai figli nuove opportunità di sviluppo.

I coloni giungevano in Brasile con la promessa di ottenere la terra a condizioni particolarmente vantaggiose. Ciò in forza di accordi tra i due Stati, Italiano e Brasiliano, e di quanto avevano assicurato gli agenti di emigrazione, che in Italia reclutavano manodopera da inserire nelle vaste aree forestali brasiliane da oc-

6 Città portuaria a sud di Santa Catarina, distante 90Km da Florianópolis, risolta dal Azoreans nel 1715.

7 *Gli immigrati si impegnano a disboscare il terreno ricevuto entro sei mesi dall'arrivo e a costruire immediatamente una casa sul proprio appezzamento. Purtroppo le loro speranze si rivelano spesso fallaci. Una volta terminata l'opera di disboscamento sorge il problema di cosa coltivare. Nelle aree più meridionali si tende a piantare mais, frumento e vite; in qualche caso anche orzo, riso, fagioli e legumi o persino, dopo un certo tempo di acclimatazione, manioca ed erba mate. In quelle più settentrionali soprattutto canna da zucchero e caffè. Talvolta ai lavori agricoli si aggiunge l'allevamento del bestiame, soprattutto di suini, mentre ovini e bovini sono molto rari. Fallisce invece l'introduzione della gelsicoltura o quantomeno non fornisce lo sperato guadagno supplementare. Infine molti coloni arrotondano i magri proventi agricoli, prestando la propria opera nella costruzione di infrastrutture viarie e, in seguito, ferroviarie, Matteo Sanfilippo, *Gli Italiani in Brasile*, ASEI, Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, agosto, 2008.*

cupare. Sì, la terra c'era, ma andava pagata ed era tutta foresta vergine: prima di essere coltivata, andava disboscata⁸.

Raccontavano i nostri genitori che la prima sistemazione a Rio Maina l'ia stàcia òna ténda col lenzöl⁹, proprio quello che la bisnonna aveva portato da mettere sul letto! Sulla terra che era stata loro assegnata c'era già una baracca di legno, più simile a un rudere, con il tetto crollato, che le prime notti era stato sostituito dal lenzuolo della bisnonna.

Pèsc de 'scé la püdia mia 'ndà!...

La Compagnia Metropolitana non regalava niente ai coloni e *se servava il provento de tüto*¹⁰. I coloni dovevano acquistare il necessario per sopravvivere in contesti a volte proibitivi. È vero, la terra era assegnata a condizioni vantaggiose: non era un acquisto vero e proprio. I coloni entravano in possesso di un titolo provvisorio di proprietà, che diventava esecutivo e definitivo solo col passare del tempo, quando gli stessi – negli anni successivi assegnati per il pagamento dovuto – riuscivano a saldare il corrispettivo pattuito e dimostravano di lavorare e coltivare i campi, dai quali ricavano un proprio reddito e le fonti necessarie di sussistenza. Se un colono non saldava il debito nei confronti della Compagnia Metropolitana, la terra gli veniva sottratta. In genere, dicevamo, le condizioni erano vantaggiose e quasi tutti i coloni riuscivano a onorare l'impegno pattuito¹¹. Quel primo lotto di terra non è mai stato venduto, nonostante al bisnonno non piacesse, perché sosteneva che la terra in quella zona non era particolarmente fertile, come invece da altre parti. Ma da lì era partita l'avventura in Brasile e quel lotto aveva un significato particolare. Giunto a Rio Maina nel 1892, il bisnonno ha terminato di pagare il primo lotto di terra nel 1906, impiegando ben quindici anni. Non sappiamo su quale base annua abbia pagato quel conto, che nel complesso ammontava allora a 475.000 rēi¹².

8 *La condizione dei coloni resta difficile. I loro insediamenti sono infatti lontani dai mercati ed essi hanno quindi difficoltà a vendere la propria produzione. I coloni comunque resistono, perché sperano di ottenere il titolo di proprietà, e formano comunità rurali spesso quasi completamente isolate, nelle quali l'unico momento di contatto sociale è garantito dalla chiesa, dove, però, questa c'è.* Matteo Sanfilippo, *Gli Italiani in Brasile*, ASEI, Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, agosto, 2008.

9 Era stata una tenda [costruita] con le lenzuola.

10 Si riservava il guadagno su tutto [ossia forniva ai coloni quanto bisognava loro per avviare l'attività, ossia strumenti e sementi, ma sempre a pagamento].

11 Inoltre: *se entro due anni dalla immissione in possesso il colono non fissa la sua dimora nella colonia e non si dà al lavoro, perde il diritto al proprio lotto, il quale è posto all'incanto. Così pure succede se per due anni il colono abbandona il suo terreno* (art. 12 del Regolamento del 1867). G.B. Marchesini, *Il Brasile e le sue colonie agricole*, Tipografia Barbera, Roma, 1877, p. 87.

12 Reali, moneta brasiliana.

Titolo definitivo di proprietà della colonia.

TITULO DEFINITIVO

De propriedade de um lote de terras

A COMPANHIA METROPOLITANA faz saber por seu bastante procurador e representante abaixo assignado, que havendo o colono Mascareni Francisco de nacionalidade italiana comprado o lote de terras n. 284 da secção Porteluzi nucleo colonial Nova Tenesza situado no municipio de Araranguá comprehendendo a area total de 15 hectares, á razão de 158000 cada hectare, e achando-se quite com a mesma, fica o mencionado colono investido do direito da propriedade das terras comprehendidas no mesmo lote, sujeito não só ás leis e regulamentos geraes da Republica, como ao disposto nas posturas municipaes, e gosando, outrosim das vantagens estabelecidas no Decreto n. 454-B de 31 de Maio de 1890. E para firmeza e garantia do seu direito sobre o alludido lote, lhe foi passado o presente titulo de propriedade definitiva aos 20 dias do mez de Maio de 1908 em presença das testemunhas abaixo assignadas.

O Director & Representante da Companhia

Francisco Mascareni

A COMPANHIA METROPOLITANA fica reservado o direito de explorar o sub solo.

O Director & Representante da Companhia

Francisco Mascareni
Testemunha João Brando Pêi
" Átilio Vinícius

Quella prima colonia è equivalsa per il bisnonno all'inizio di una nuova avventura. Soprattutto nei primi anni egli "piantava per mangiare", ossia per garantire la sopravvivenza della sua famiglia, con tanti bambini ancora piccoli da sfamare. Non aveva altri margini. Doveva dapprima tagliare le piante e poi *piantà ol mèi per fà la polénta*¹³. Nel rio poteva pescare i pesci e nella foresta cacciare e raccogliere molti frutti che crescevano spontaneamente. La foresta offriva diverse opportunità, ma al bisnonno non piacevano i pesci e si lamentava:

- *Pèsc de 'scé la püdià mia 'ndà!...*¹⁴

Con ciò non vogliamo affermare che abbia avuto un ripensamento circa la scelta migratoria, ma certamente ha incontrato molte difficoltà e ha dovuto reimpostare la sua vita, modificando anche le abitudini alimentari. Alla bisnonna, invece, non piaceva restare qui e desiderava ritornare in Italia. Il bisnonno tuttavia era emigrato proprio con l'intenzione di trascorrere tutti i suoi giorni in Brasile, senza più ipotizzare o programmare il ritorno in Italia. Per alleviare la malinconia della bisnonna, egli - soprattutto nel corso delle annate agrarie migliori, quando cioè faceva un buon raccolto - diceva alla moglie:

- Vai a chiamare il padrone per fare la *partiglia*¹⁵ adesso!...

In Italia era così: il destino dei mezzadri era quello di lavorare per i padroni e di dividere con loro il frutto del lavoro e i benefici del raccolto.

Anche la bisnonna, però, non rimaneva senza parole e rispondeva al bisnonno:

- Ma anche là *se vivà!*¹⁶

Quello del bisnonno è stato un progetto di emigrazione definitiva fin dall'inizio. Non è venuto sino in Brasile per fare un po' di soldi e poi ritornare in Italia: se fosse stato così, non avrebbe portato qui tutta la sua famiglia e, soprattutto, non avrebbe acquistato tutta quella terra.

La nuova condizione di proprietari terrieri, infatti, vincolava il futuro della famiglia. Quella dei coloni in Brasile non è stata un'emigrazione di passaggio. Quando si lavora la terra, si instaura con l'ambiente una relazione di lungo corso, non facile da recidere. Quello con la colonia era un vincolo che diventava subito definitivo. Le difficoltà, ovviamente, ci sono state, soprattutto per la mancanza di servizi, a cui i coloni hanno supplito con grandi sacrifici e con straordinaria capacità di adattamento. Essi dovevano innanzitutto arrangiarsi per sopravvivere. Il nonno, ad esempio, partiva col sacco pieno di miglio sulle spalle e lo portava per la macina sino al mulino distante circa trenta chilometri, attraversando campi, altre colonie e tanta foresta. Quello che non mancava era l'acqua, prelevata all'inizio direttamente dal *rio*¹⁷ e, poi, con una semplice conduttura, fatta giungere in casa.

13 Piantare il miglio per ottenere la farina per fare la polenta.

14 Peggio di così non poteva andare!

15 Per fare le parti, ossia separare il quantitativo del prodotto già lavorato e ammassato (circa la metà) destinato al padrone.

16 Si viveva!

17 Fiume, torrente.

Due vasche, una piena di *cachaca* e l'altra per *vinagre*

Gradualmente ciascun colono si attrezzava con i primi servizi. Il bisnonno, ad esempio, per prima cosa, ha realizzato un modesto laboratorio per produrre la *cachaca*¹⁸. Distillava la canna da zucchero. Sapeva già utilizzare l'alambicco per la produzione della grappa di vinacce in Italia e ha applicato quaggiù quelle antiche conoscenze. Ai nostri avi piaceva la grappa, ma qui non l'avevano, gli mancava, e hanno trovato il modo per farla. Sempre il bisnonno si era attrezzato con due vasche, una piena di *cachaca* e l'altra, la più piccola, per *vinagre*¹⁹. Due vasche realizzate da lui stesso con *quadrèi*²⁰ in terracotta, fatti cuocere sul posto. In principio ogni colono si organizzava in proprio. Il bisnonno aveva provveduto a costruire anche una fornace per la cottura dei mattoni, allora di generale e comune utilizzo per ogni necessità costruttiva; si trattava di un'infrastruttura assai semplice, di pietra, solitamente a base quadrata e coperta, dentro la quale veniva tenuto acceso il fuoco per la cottura dei mattoni. La fornace, con quattro pareti chiuse, era dotata di un camino, di una bocca per alimentare la fiamma e di una seconda bocca per favorire l'aerazione interna. I mattoni venivano inseriti al centro della fornace prima della sua accensione; la legna, bruciando, li avrebbe presto avvolti nella brace, cuocendoli. Una struttura semplice ma, efficace e necessaria. Nei primi tempi, però, gli stessi mattoni venivano semplicemente impastati a mano: i coloni della prima ora li modellavano con le mani sulle ginocchia e li facevano seccare al sole, senza cottura.

Le colonie registravano di anno in anno un visibile incremento produttivo, anche per l'implementazione delle qualità colturali. Alle prime coltivazioni di miglio hanno fatto seguito banane, riso, *fasöi*, *trigù*²¹, ... Ogni anno c'era sempre un pezzo di foresta che veniva tagliata e resa produttiva. Sia il bisnonno che il nonno tutti gli anni tagliavano un pezzo di bosco e la colonia subiva un processo di graduale e visibile espansione. La frontiera avanzava a vista d'occhio, conquistando la foresta. L'economia della colonia puntava all'autosufficienza della famiglia: si consumava sostanzialmente ciò che veniva prodotto, limitando gli acquisti esterni ad alcuni beni essenziali e di prima necessità, quali il sale, la gasolina o il cherosene. I primi coloni si rivolgevano per gli acquisti direttamente alla Compagnia Metropolitana di colonizzazione, la stessa società che vendeva e assegnava la terra. Il bisnonno allevava sempre anche alcuni maiali: ogni tanto *i la copéa* e *l'fasèa la gràs*²² (lardo, cotechini, salami), che regolarmente portava a vendere sino a Pedras Grandes, da dove, poi, tramite i commercianti, la merce prendeva la strada verso il porto di Laguna; da lì arrivava fino a Rio

18 Acquavite comune in Brasile, ottenuta dalla distillazione del succo di canna da zucchero allo stato grezzo.

19 Aceto.

20 Mattoni.

21 Frumento, grano.

22 Ogni tanto li uccideva e lavorava le carni.

de Janeiro. Per trasportare a Pedras Grandes i loro prodotti destinati alla vendita, i vari coloni della zona si organizzavano predisponendo insieme la spedizione con carri trainati da buoi.

Non era facile la vita, né era semplice viaggiare nella foresta. Per una questione di sicurezza, quando più coloni dovevano spostarsi e sostenere percorsi impegnativi che duravano anche più giorni – ad esempio per trasportare il grano alla macina o per consegnare gli altri prodotti da vendere a Pedras Grandes – si organizzavano facendo insieme il viaggio. Si scortavano l'un l'altro.

Viaggiare da soli nella foresta era pericoloso, sia per la presenza di animali feroci, che per la minaccia persistente degli indios. Per la verità, la nostra famiglia non ha mai avuto problemi con i nativi, nemmeno il bisnonno.

Da queste parti, però, viveva allora una famiglia di cacciatori di indigeni. Era anch'essa di origine italiana – veneta per la precisione, i *Corài* – che, quando di volta in volta si ravvisava la necessità, era incaricata dal governo o dalla Compagnia Metropolitana di effettuare incursioni nella foresta per *copare*²³ gli indigeni, mettendo così in sicurezza il territorio e le attività dei coloni.

Le altre colonie e i servizi *ia mia chè a du pass!*

L'organizzazione della vita della famiglia all'interno della colonia gradualmente è migliorata. Alla tenda iniziale, realizzata con un lenzuolo, che ha offerto rifugio nei primissimi giorni, il bisnonno ha sostituito subito un *rancho*²⁴ che consisteva sempre in un'abitazione provvisoria, di fortuna. Solo in seguito quella primitiva costruzione si è strutturata meglio e ampliata, sino a diventare una vera casa colonica, con annessi i diversi spazi per gli animali e il deposito delle derrate alimentari. Dopo il laboratorio per la produzione della *cachaca*, il bisnonno ha costruito, sempre nella colonia, una *serraria*²⁵ per segare i grossi tronchi e ottenere le assi. Oltre alla stalla per i buoi, poi, sempre in locali separati, aveva realizzato anche il forno e un deposito per la farina di manioca. Nonostante, di norma, i coloni realizzassero la cucina con il locale del fuoco in un ambiente separato dalla casa, il bisnonno aveva voluto la cucina con il camino dentro l'abitazione. Il fuoco si accendeva solo per far da mangiare: la mattina e a mezzogiorno per la polenta, la sera per la minestra. Ciascun colono si organizzava nel modo che gli sembrava essere quello più conveniente.

23 Uccidere.

24 In senso lato equivale alla tipica fattoria adibita all'allevamento del bestiame e centro di vita della famiglia rurale nelle regioni dell'America Latina. Nella fattispecie si fa però riferimento a una casupola, un alloggio di fortuna nella foresta.

25 Segheria.

Antica "rasga" (segheria) nei pressi di Botuverà, realizzata dai coloni per la riduzione dei tronchi in assito.



Il rio non era distante dal luogo prescelto dal bisnonno per costruire il proprio *rancho*. Anzi, tutti i coloni cercavano di non allontanarsi troppo dalla principale fonte di approvvigionamento idrico. Il bisnonno aveva realizzato anche un pozzo dentro casa, perché l'acqua si trovava nel sottosuolo già a cinque o sei o sette metri di profondità. Abbiamo fatto a tempo a vedere la prima abitazione di quel nostro avo, che però era già stata modificata e, quindi, non aveva più il suo aspetto originario autentico. Era un edificio molto semplice, tutto di legno. Oltre al piano terra c'era solo un livello superiore, dotato di poche stanze; queste dovevano bastare a ospitare il bisnonno con la moglie e i sette figli, i quali, anche quando si *maridavano*, per qualche anno continuavano a rimanere con le loro spose in famiglia. Poi, gradualmente, partendo dai più vecchi – o dai più intraprendenti! – uno dopo l'altro, se ne andavano per costituire una propria famiglia separata. Dobbiamo dire che il bisnonno non è stato con le mani in mano e si è dato subito molto da fare in colonia. Doveva essere animato da una forte spinta di progresso se, nel 1910, aveva già acquistato una seconda colonia. Significa che l'esperienza agricola continuava, anzi era addirittura in fase di vistosa espansione. Certamente egli aveva coraggio da vendere, qualità che nelle nuove generazioni è venuta meno. Ha vissuto un periodo difficile ma entusiasmante. La nuova colonia era situata anch'essa in prossimità di Nuova Venezia, poco distante dal lotto originario. Il bisnonno ha effettuato il nuovo investimento soprattutto nell'interesse dei figli, che nel frattempo erano cresciuti e avevano bisogno di un loro spazio vitale. Egli pensava al futuro del suo nucleo familiare: man mano che i figli si maritavano e uscivano di casa, assegnava a ciascuno di essi una colonia. Questo era il processo di formazione della struttura parentale: il grado di massima espansione della famiglia coincideva con l'inizio della sua esplosione e frammentazione in tanti nuclei, quanti erano i figli maschi. Così è successo per tutti i cinque figli del bisnonno, non per le femmine. Le figlie non ereditavano la terra, perché sarebbero andate a incrementare le famiglie dei rispettivi mariti.

I coloni – oltre ad aver coltivato la terra, “addomesticandola” e rendendola funzionale alla loro vita – hanno il merito di aver saputo costruire una nuova società. I matrimoni tra i figli dei coloni sono stati forse una delle espressioni più belle di queste nuove comunità in formazione, che si sono consolidate in pochi decenni, sino a costituire organizzazioni sociali stabili e durature. I coloni hanno cioè saputo trovare il tempo non solo per lavorare assiduamente, ma anche per stare insieme. Era difficile in quelle condizioni: le distanze e l'assenza di mezzi di comunicazione impedivano alle persone di potersi incontrare con facilità. Lo “stare insieme”, però, rappresentava una condizione necessaria alla sopravvivenza del sistema colonico. I coloni, da soli, non sarebbero potuti sopravvivere. Al giorno d'oggi noi ci spostiamo facilmente, ma un tempo, alla fine dell'Ottocento, non era così semplice. Le altre colonie e i servizi *là mia ch'è a du pass!*²⁶

A volte capitava di camminare anche giornate intere per raggiungere la meta e, nelle migliori delle ipotesi, c'era il cavallo. I giovani amavano incontrarsi, specialmente il sabato e la domenica, per stare insieme e bere in compagnia un po' di *cachasa* e vino. Per fare festa, percorrevano anche venti o trenta chilometri a cavallo. C'era, a quel tempo, un senso di comunità molto più forte di oggi. I coloni si incontravano di più allora: avevano bisogno l'un dell'altro per sopravvivere. Desideravano intensamente conoscersi, rimanere aggiornati, ottenere informazioni di vario genere, scambiarsi esperienze.

Come avveniva anche in Italia, uno dei luoghi di incontro principale era la chiesa: molti si davano appuntamento la domenica, dopo la messa, fuori della chiesa. Il bisnonno frequentava la chiesa di Criciùma, anch'essa costruita dai primi coloni e dedicata a San Josè. A volte il bisnonno andava a messa anche nella chiesa di Nuova Venezia, soprattutto quando voleva incontrare altre persone che abitavano in quell'area. Solitamente, però, i coloni di Rio Maina gravitavano intorno alla chiesa di Criciùma. Se c'era qualche festa particolare, in ogni caso, andavano non importa dove.

In colonia il bisnonno e l'gh'era 'mpó de tüt

La pietà popolare, i doveri religiosi, la fede nel Signore hanno rappresentato, soprattutto per la bisnonna, il principale sostegno che l'ha aiutata ad accettare la nuova condizione di donna immigrata, inserita nella vita colonica in Brasile. Ha potuto vincere e superare il forte desiderio di ritornare in Italia grazie alla religione, che le ha dato la forza di resistere per andare oltre le difficoltà quotidiane. Poi la famiglia. Infine la preghiera e il rosario serale, che non mancavano mai. Poteva cascare il mondo, ma il rosario si recitava! A ogni costo. Anche a noi, da piccoli, la mamma faceva sempre recitare il rosario. Oggi, nelle nostre case, la televisione ha sostituito queste antiche abitudini. Magari qualcuno si addormentava con la corona in mano, ma anche in quel caso non veniva meno il senso di quella preghiera. La pietà popolare delle famiglie dei coloni italiani era alimentata, oltre che dalla famiglia, anche dalle principali feste religiose della comunità, che richiama i santi patroni delle antiche città italiane di provenienza, cui i coloni continuavano a manifestare devozione: San Giuseppe per Criciùma, San Marco per Nuova Venezia, San Vigilio per Nuova Trento, e via dicendo.

Venivano anche celebrati i principali santi venerati dal mondo contadino in Italia, come ad esempio San Martino, l'antica festa dei mezzadri. La festa di San Martino in Italia era un'amara consolazione per quei mezzadri che dovevano far fagotto, perché il padrone non gli rinnovava il contratto agrario. Quel giorno, infatti, l'undici di novembre, scadevano i contratti e c'era chi rimaneva per così dire "sulla strada". L'espressione *fâ San Marti*²⁷ voleva dire far fagotto.

27 Fare San Martino, ossia traslocare.

Se il padrone non rinnovava il contratto, al bracciante agricolo non rimaneva altro da fare che caricare sul carro le poche masserizie che possedeva e cercare un'altra sistemazione altrove. Non era facile e su quei carri si consumavano tanti drammi familiari quel giorno!... Molti contadini non sapevano più dove andare e poteva capitare loro di trascorrere sul carro, con la famiglia, anche più giorni in pieno inverno.

In colonia il bisnonno *e l'gh'era 'mpó de tót*²⁸. Vacche, maiali, cavalli. Soprattutto maiali: ne allevava tanti ed erano per lo più destinati alla vendita. Anche noi, però, ne uccidevamo quasi uno al mese per uso familiare. Una o due volte al mese, poi, prima il bisnonno e poi il nonno si recavano a Laguna a vendere salami, cotechini, lardo,... In compenso ha sempre allevato poche vacche, quel tanto che bastava per avere il latte in famiglia e produrre formaggi. Non più di quattro o cinque. Le allevava allo stato libero, ossia non erano confinate. Semmai "confinava", alcuni mesi prima di essere macellato, il vitello da ingrassare. Attorno alla casa c'erano i recinti per il confino degli animali. Anche i maiali si lasciavano liberi nei recinti. Rinchiudeva solo quelli destinati al macello.

Solo una parte *mas pequena* della terra è stata venduta

Il nonno è morto ancora giovane, all'età di soli trentasei anni, mentre la bisnonna nel 1912, il bisnonno nel 1926. Non conosciamo esattamente la causa di morte. Era sposato con Augusta De Luca, la cui famiglia viveva in una colonia in prossimità della nostra. Lasciò sei figli ancora piccoli da allevare. All'epoca della morte vivevano ancora tutti insieme, nella casa del bisnonno. Nella nostra famiglia ci sono stati quattro Maccarini che si sono sposati con altrettanti membri della famiglia De Luca, della quale ignoriamo la provenienza in Italia. Carlo Macarini con Lucia De Luca, Giuseppe Maccarini con Augusta De Luca, Daniele Maccarini (nostro nonno) con Augusta De Luca (nipote della moglie di Giuseppe Macarini), e infine Caterina Maccarini con Paolo De Luca.

Il nostro bisnonno De Luca, sulla linea materna, si è sposato tre volte, mettendo alla luce ben ventidue figli.

Dopo la morte del marito, la nonna non si è più risposata ed è rimasta nella casa del bisnonno paterno con tutti i sei figli, quattro maschi e due femmine. In questi casi interveniva la famiglia.

Oltre alla fede religiosa, i coloni sono stati aiutati molto anche dal sostegno familiare: quando uno di essi veniva meno, per un incidente o per qualsiasi altro motivo, scattava l'intervento protettivo di tutto il gruppo a difesa delle componenti più deboli. Chi rimaneva, "faceva quadrato", come si dice, e i membri si aiutavano l'un l'altro, quali parti di un medesimo corpo. Quando è morto il nonno, la nonna è stata aiutata molto sia dalla famiglia del bisnonno Maccarini

28 Aveva un po' di tutto.

che da quella del bisnonno De Luca. Tanto la nonna quanto la bisnonna hanno sofferto molto, perché in Brasile hanno conosciuto la morte e la solitudine. Soprattutto la bisnonna desiderava intensamente, come abbiamo già accennato, fare ritorno in Italia, non solo per essere sepolta nella terra dei suoi padri, ma anche per trascorrere gli ultimi anni della sua vita. Appena giunta sul suolo brasiliano, non dimentichiamo, le era morta la bambina più piccola: pensate che l'ha portata in braccio, ormai cadavere, da Rio Maina sino a Nuova Venezia per la sepoltura. Rio Maina, allora, era una colonia ancora molto giovane e non disponeva di un proprio cimitero²⁹. A Nuova Venezia, invece, era intervenuto per la cerimonia anche un sacerdote, di cui non conosciamo il nome, che precedette nell'apostolato tra gli emigranti l'opera successiva di padre Michele Giacca³⁰. Sia il bisnonno che i suoi fratelli non sono più rientrati in Italia. I Maccarini sono rimasti tutti qui, per sempre, a Nuova Venezia.

Oltre al nonno – per quel poco che è vissuto – anche i suoi fratelli hanno continuato a lavorare in colonia. Così pure hanno fatto i suoi quattro figli, tra i quali anche mio papà.

La terra acquistata dal bisnonno è sempre stata conservata dalla famiglia, fino ad

29 *Le carte della nunziatura di Rio de Janeiro e quelle della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari riportano continue lamentele sull'arrivo non sollecitato di preti italiani e innumerevoli richieste di sacerdoti da parte di comunità italiane abbandonate spiritualmente. Il problema esplode alla metà degli anni ottanta e presenta due versanti. Da un lato, le comunità immigrate o persino i singoli coloni chiedono soccorso alla Santa Sede: nel 1884 il bellunese Giovanni Battain scrive a nome di 5.000 italiani (e specifica veneti e lombardi) dello stato di Santa Caterina, che sono privi di assistenza spirituale da sette anni; quasi contemporaneamente l'interunzio apostolico Rocco Cocchia conferma che le comunità italiane e tedesche di Spirito Santo sono abbandonate a se stesse. Dall'altro, i vescovi e i rappresentanti pontifici scoprono che gli emigranti lasciati a se stessi non rispettano i dettami ecclesiastici: molto spesso coloro che sono partiti senza famiglia praticano, per esempio, la bigamia, cioè si sposano una seconda volta in Brasile, dimenticando la moglie lasciata in Italia. Dalla seconda metà degli anni ottanta la Santa Sede interviene a più riprese a favore degli italiani in Brasile e chiede un maggior controllo, ma anche maggior sostegno, da parte dei vescovi brasiliani. Allo stesso tempo vescovi italiani interessati all'emigrazione – uno per tutti, Geremia Bonomelli ordinario diocesano di Cremona – scrivono in Vaticano e chiedono d'intervenire ancora più assiduamente. Nel 1886 arrivano i primi missionari pallottini e nel 1889 Giuseppe Fàa di Bruno, loro rettore generale, si dichiara disposto a inviarne altri per seguire circa 40.000 italiani arrivati in Brasile, ma non riesce a ottenere facilmente passaggi gratuiti in nave. L'intervento nel 1888 dei missionari di San Carlo, la congregazione fondata da Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, e quello dei salesiani, agli inizi del Novecento, migliorano progressivamente la situazione. Matteo Sanfilippo, *Gli Italiani in Brasile*, ASEI, Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, agosto, 2008.*

30 Padre Michele Giacca è nato in provincia di Cuneo, il 13 luglio 1878. È giunto a Nuova Venezia nel febbraio 1909 quando aveva trentun anni e quasi otto di sacerdozio. Lo ricordano come una persona di grande energia e di duro lavoro. Inizialmente ha prestato servizio come cappellano nell'area tra Nuova Venezia a Meleiro e Urussanga: correva di qua e di là, sempre a cavallo, attraverso i monti, sulle pendici dei fiumi, nel mezzo della foresta vergine. Nel 1912 la canonica fu elevata a parrocchia e padre Michele si dedicò pienamente alla colonia di Venezia Nuova, assistendo il benessere spirituale e materiale degli immigrati e delle loro famiglie. È stata una figura carismatica. Morì il 5 marzo 1945 a sessantasette anni, trentasei dei quali vissuti a Nuova Venezia, dopo un lungo periodo di sofferenza, causata dapprima da una frattura alla gamba nella sua casa e poi da un incidente con il suo cavallo.

oggi. Solo una parte *mas pequena*³¹ è stata venduta. Al papà e ai suoi tre fratelli sono rimasti circa quaranta ettari di terra ciascuno. Anche nostro papà ha sempre lavorato in colonia e così pure noi, durante l'infanzia. Nella colonia c'erano anche altre attività, come quelle della *serraria* e della fabbrica di *cachaca*. I metodi di lavoro in agricoltura fondamentalmente erano rimasti quelli di un tempo e anche le colture sono sempre state le stesse.

In Brasile se pianti qualche cosa mangi una settimana

Sino alla generazione dei nostri genitori, c'era la tendenza agli scambi matrimoniali all'interno dello stesso gruppo sociale. In un primo tempo, all'epoca del bisnonno e del nonno, prevaleva addirittura l'aggregazione su base regionale o provinciale, in relazione cioè alle aree di provenienza dei coloni (ad esempio Bergamaschi con Bergamaschi, Veneti con Veneti). In un secondo momento, quando le relazioni tra i coloni si erano rafforzate, l'orizzonte degli scambi matrimoniali si era ampliato sul piano nazionale (Italiani con Italiani), accettando quindi anche la commistione regionale (ad esempio, Bergamaschi con Veneti). Con la nostra generazione tutto è cambiato e non ci sono più queste distinzioni: oggi i giovani italo-brasiliani si sposano tranquillamente con brasiliani di origine tedesca o polacca, o cinese, oppure addirittura con i *bagechi*³². I nostri genitori, ad esempio, non desideravano che noi ci sposassimo con immigrati di origine tedesca, e tantomeno con Brasiliani. Era una lunga tradizione, forse anche una forma di difesa nel Paese di origine, rimasto patria del cuore. O forse era dovuto all'importanza di sentire il comune sangue italiano che scorreva nelle vene.

I nostri avi non sono più ritornati in Italia, ma sono sempre rimasti profondamente Italiani e sono riusciti a "ricostruire" in Brasile un pezzo d'Italia, dove vivere con le medesime tradizioni e i valori di antica formazione.

Quanta fede in Dio e quanto coraggio! Essi sono venuti sin qui, lasciando l'Italia, per costruire il Brasile. Quanta determinazione! Guardavano avanti, al futuro, senza rimanere schiacciati dalla memoria e senza essere vittime del passato.

L'emigrazione in Brasile è stata una grande avventura. Fa loro onore il fatto di avere avuto il coraggio di partire e di accettare la sfida di costruire un futuro in un mondo nuovo e sconosciuto.

Il Brasile di oggi non è più quello di ieri, ma non è nemmeno del tutto cambiato. È vero, ci sono ancora tanti poveri in questo Paese, ma è un luogo che offre ancora molte occasioni a quanti vogliono lavorare, in tutti i campi. Con forza e determinazione, ora come allora.

Il Brasile è un Paese con immense opportunità.

Anche per il nostro bisnonno è stato il Paese delle grandi possibilità. Sono or-

31 Molto piccola.

32 Gli Italiani chiamavano di *bagechi* a tutti i brasiliani che non avevano origini europee.

mai più di cento anni che la nostra famiglia si è stabilita in Brasile e noi siamo l'ultimo anello di una catena migratoria che, nel suo complesso, possiamo definire un'esperienza positiva.

Oggi noi abbiamo tutto: non siamo ricchi, ma non ci manca niente. In Brasile, se planti qualche cosa, mangi una settimana.

Ammiriamo il coraggio e la speranza del bisnonno. Egli ha lasciato il Paese dove è nato e cresciuto e si è sposato per andare ad abitare dall'altra parte del globo, in una terra lontana, che non sapeva nemmeno dove fosse. Incredibile!...